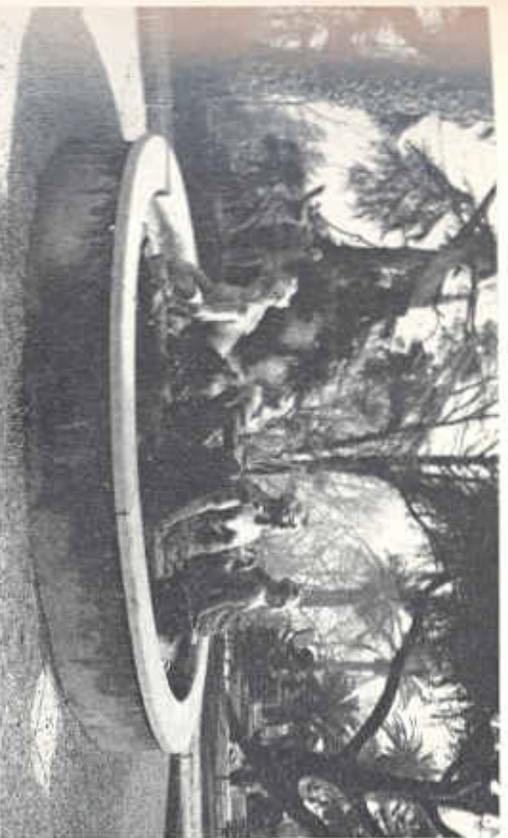


fortificazioni aggiunte sul Gianicolo da Urbano VIII e da Innocenzo X. È in evidenza anche la Mostra dell'Acqua Paola, situata a poche decine di metri dal punto ove sorgeva la villa Sciarra, che però qui non figura affatto.

Si può cominciare a parlare della villa, o almeno della sua lontana progenitrice, soltanto nel 1625. In quell'anno esce infatti una pianta disegnata da Giovanni Maggi ed edita da Paolo Maupin, *cartolario con bottega a Ripetta*. La pianta, chiarissima ed assai accurata, dimostra come da *piazza SS. Quaranta*, dove molti secoli prima si stendeva la naumachia di Cesare, fino al Gianicolo, vi fossero soltanto orti e vigne. E anche ben chiara l'esistenza di una vera proprietà nel punto dove è adesso villa Sciarra: si nota infatti un ingresso con qualche pretesa, mentre all'interno le vigne si estendono ai due lati, recintate da un alto muro. Dello stesso periodo è pure la pianta stampata da Gofredo van Schayck, nella quale si può osservare una fittissima vegetazione e un ampio recinto. Nessuna specificazione però sulla località.

Negli anni 1663 e 1668 vedono la luce altre due piante della città, ad opera rispettivamente di Giovanni Blaeu e di Matteo Gregorio de Rossi, e ambedue fanno supporre che la « vigna » si sia trasformata in villa o in qualcosa di simile, più che altro per la cura con cui è tratteggiata la vegetazione. Finalmente G. B. Falda, nella sua mirabile pianta del 1676, riesce a dimostrare con esattezza i rilievi dei viali e la cura dei giardini, il che prova come in quegli anni la villa sia realmente esistita. Se non di una villa vera e propria, potrà essersi trattato di un'ampia e importante « vigna », della quale però non si conoscono i proprietari.

I segni incontrofondibili della sua esistenza si possono vedere pure nella pianta edita ad Amsterdam da Giacomo de la Feuille (1691-1700). Ed ecco ancora il Falda, con la pianta del 1756, che ne dimostra l'esistenza (ma in quel tempo la villa, stando alle proporzioni del famoso incisore di Valduggia, doveva essere assai più grande di adesso). Infine, nella « Roma in prospettiva »,



La « Vasca con le quattro sfingi » si trova al centro di villa Sciarra proprio di fronte alla palazzina che ospita la Biblioteca tedesca.

(foto T. Tripoli - Anzenberger)

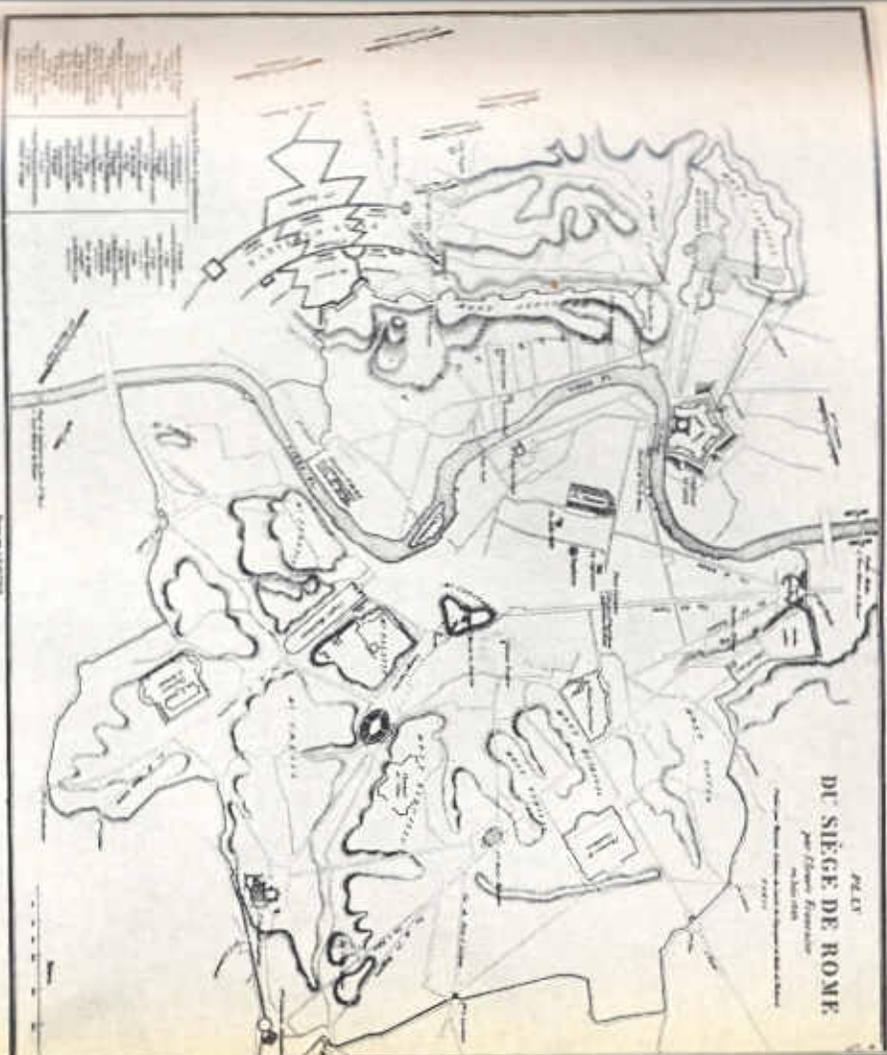
Alcune statue dell'emiciclo che rappresentavano « I fastidi mesi dell'anno ».





La lapide che ricorda la donazione fatta dalla vedova di George Wurts. Evidenti le cancellature e i tentativi di ripristinare sul marmo le parole « rifiutate ».

(foto: Tiziana Benedetti)



Nel 1849, come dimostra la pianta dell'assedio di Roma prodotta dai francesi, la zona intorno a quella che era ancora villa Barberini si mostrava presidiata da reparti d'artiglieria e di cavalleria.



In questa pianta, apparsa nel 1869, appare per la prima volta la denominazione di « Villa Sciarra ».

di Giuseppe Vasi, del 1781, la « vigna » pare ben delimitata da appositi recinti. Vi si notano alberi, piante, giardini e perfino una casina. È da credere che, se non ancora villa, il luogo sia stato una lussuosa vigna o un casale di proprietà.

Nell'Ottocento la villa (o « vigna ») è proprietà dei Barberini, come attesta il « *Brogliardo originale del rione di Trastevere dell'Archivio di Stato nell'anno 1847* ».¹ Ciò è avvalorato anche da quanto riportato in una pianta particolareggiata della zona gianicolare, stampata dai francesi a Roma durante il periodo dell'assedio del 1849. In tale pianta, rarissima, è descritta con dovizia di particolari tutta la zona intorno a porta San Pancrazio. Vi si vedono la famosa « Casa Giacometti » (dove è ora il ristorante *Scarpone*), villa Spada, villa Savorelli (ora villa Aurelia, sede del presidente dell'Accademia Americana e allora quartier generale di Garibaldi), villa Pamphili, la casa di un certo Checco Ingambi e, al posto di villa Sciarra, la « Casa Barberini ». Quindi, dislocare un po' dappertutto, trincee, depositi di munizioni e distaccamenti.

La denominazione di « Casa Barberini » proprio in quel punto sta quindi a significare con precisione che il luogo era

¹ Nelle mappe esistenti nell'Archivio di Stato, relativamente al rione di Trastevere intorno alla metà dell'Ottocento, villa Sciarra è ubicata in una strada denominata *vicolo delle Vigne*. Questo vicolo aveva inizio dai prati di San Cosimato, più o meno all'altezza di *risa del Verdrame* (che è l'attuale via Luciano Manara) e giungeva fino a qualche centinaio di metri prima di porta San Pancrazio (in sostanza, il suo percorso ricorda l'attuale via Dandolo). La villa, sempre attendoci a quanto è scritto sulle mappe dell'Archivio di Stato, era nella maggior parte coltivata a vigna ed il vero e proprio giardino aveva dimensioni piuttosto modeste. Il luogo, all'epoca, era sicuramente di proprietà del principe Barberini, perché nel *Brogliardo originale del rione di Trastevere* tutta la villa, nelle più minute cose, era intestata allo stesso principe. Dal numero 172 al 185 della mappa, i fondi ubicati in *vicolo delle Vigne 53* risultano di proprietà del Barberini. Più precisamente, si tratta di una *Vigna in colle*, tre *Orti Adacquatoli*, una *Casa ad uso di Paradiso*, una *Casa con corte ad uso di delizie*, una *Casa per uso della vigna*, una *Casa con corte per uso del signorolo*, un'altra *Casa per uso della vigna*, una *Casa con corte e fonti per uso di delizie*, una *Casa con corte ad uso della vigna*, un *Giardino* e due *Boscine miste in Ripa*.

divenuto in effetti proprietà degli stessi Barberini; molto probabilmente era un casale o una casina di caccia che, alcuni anni più tardi, venne ceduto agli Sciarra. È certo che questi ultimi ebbero il merito di trasformare successivamente il luogo in una villa vera e propria. Infatti, nel 1869, in un'altra pianta edita a Londra da Giovanni Murray, è finalmente riportata l'indicazione « villa Sciarra » (da allora la villa verrà così riportata su quasi tutte le piante successive, a cominciare da quella edita dall'Istituto Topografico Militare del 1875, fino a quella del 1884 di Romolo Balla).

Nei primi anni del nuovo secolo la villa venne acquistata da un diplomatico americano, George Wurts, che aveva avuto la fortuna di sposare Henriette Tower, una ricchissima e alquanto stramba signorina, che aveva la mania di collezionare gioielli, perle e smeraldi di inestimabile valore. In una cronaca mondana di fine Ottocento si legge che « la signora Wurts, rubidamente popputa, coperta di smeraldi dal sommo del capo fino ai piedi e su tutta la larghezza del suo nastro petto, fece dire all'on. Funzionario, sottosegretario agli Esteri, ad una signora straniera vicino a lei: "Ce n'est pas une poitrine, c'est une vitrine" ».

I due s'erano sposati tramite gli annunci economici. La donna, infatti, avendo letto per caso su un giornale americano che « un giovane buono, affettuoso, solo », cercava una compagna, senza pensarci troppo volle conoscerlo e dopo pochi giorni lo sposò. Il giovane era naturalmente il Wurts che, poco dopo, non più solo ma forte anzi della compagnia (soprattutto di quella delle ricchezze acquistate con il matrimonio), cominciò a manifestare delle qualità negative non precluse nell'annuncio economico: prendeva addirittura a calci la moglie.

Fu probabilmente fra un calcio e l'altro che il Wurts, entrato nella diplomazia, si stabilì a Roma in un appartamento del palazzo Antici Mattei. Qualche anno più tardi decise di acquistare la villa sul Gianicolo allo scopo di collocarvi i suoi tesori artistici custoditi fino ad allora un po' troppo alla rinfusa nell'appartamento di piazza Mattei.

Sicuramente fu lui ad iniziare lo splendido allevamento di pollicroni pavoni, ma non è del tutto assodato se sia stato anche lui ad adornare la villa di statue e di fontane settecentesche. Sia di fatto che una versione quasi ufficiale afferma che il diplomatico americano acquistò le statue e le fontane fra i resti di una villa vicino Milano e a riprova di ciò sarebbero i simboli araldici ostentati da vari gruppi di putini in stile rococò che sorreggono il « biscione », stemma inequivocabile del capoluogo lombardo. Un'altra versione, meno conosciuta, vuole però che le fontane e le statue in questione siano state fatte collocare nella villa dagli Sciarra, e anche ciò sarebbe dimostrato dalla biscia, che è appunto nel loro stemma.

È certo però che la villa, ancora oggi, sembra voler ricordare il Settecento romano, non soltanto per le numerose statue che adornano i viali, ma anche per la linea dei giardini, solenni senza sontuosità, grandiosi ma senza sfarzo, con una fitta vegetazione di cipressi, pini e bossi. Le statue sono comunque tutte autentiche, anche se non di eccezionale valore. Il colore grigio della pietra e il rivestimento di musco conferiscono loro un particolare carattere: *Apollo e Dafne*, *La Verità*, *il Loggiato* e *il Portico* in stile cinquecentesco, *la Fontana della Lamaca*, *la Fontana delle Pastioni Umane*, *l'Emiciclo con i Dodici Mesi dell'Anno*, *la Vasca con le Quattro sfingi*, *la Fontana di Diana ed Endimione*, la statua di *Pan e Siringa* sono fra le cose più interessanti esistenti nella villa.

Nel 1906, durante alcuni lavori eseguiti a ridosso di villa Sciarra, vennero alla luce delle importanti iscrizioni latine e greche che si riferivano ad alcune divinità sirache. Successivamente, fra il 1909 e il 1913, fu rinvenuto un piccolo tempio siraco a pianta rettangolare, con abside. In un piccolo pozzo fu pure trovata una singolare statuetta bronzea, ora conservata al Museo delle Terme. Nel recinto dello stesso tempio si rinvennero anche una piccola statua di Bacco ed una di Faraone, di arte egiziana. Data la particolare importanza delle scoperte, vennero proseguite le ricerche che riportarono alla luce, oltre

ad alcune sepolture umane, il famoso *Eiebo di Sairi* e la *Sap-pelletta mobile*. Naturalmente, diversi studiosi si occuparono dei rinvenimenti ed in breve il piccolo tempio siriano ebbe una copiosa letteratura.

Per restare alla villa, non pare che i Wurts vi abbiano dato molti ricevimenti: la aprivano di rado e comunque soltanto in occasione di feste piuttosto intime e riservate. A proposito di queste, si sa soltanto che la signora Wurts ebbe per qualche tempo l'abitudine di servire in tavola, debitamente cucinati, i pavoni che adornavano la villa. I superbi pennuti venivano serviti, più o meno come alla mensa di Ludovico il Moro, con tutte le penne. Ma pure tale abitudine finì, anche perché gli stessi pavoni, non eccessivamente prolifici, tendevano ad estinguersi del tutto.

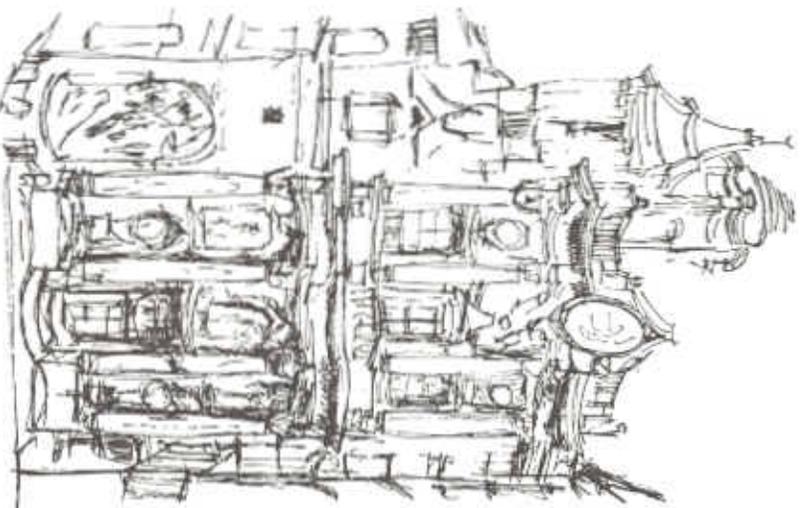
Venne la prima guerra mondiale e i Wurts offrirono la loro villa come luogo di soggiorno e di riposo per i reduci dal fronte, specie per coloro che erano stati colpiti psichicamente (questo loro gesto fu assai apprezzato). Nel 1928 George Wurts morì e la vedova, quattro anni dopo, per onorare la memoria del marito, volle donare la villa all'allora capo dello Stato, il quale, a sua volta, la regalò alla cittadinanza (la Wurts insieme alla villa, donò pure, per la manutenzione, la bella somma di cinquantamila dollari). Una lapide nell'interno di villa Scharra, rammenta ancora il prezioso lascito:

IN MEMORIA
DI
GEORGE WURTS
E DELL'AMORE PER L'ITALIA
CHE ILLUMINÒ LA SUA VITA OPEROSA
LA VEDOVA
HENRIETTE WURTS TORER
OFFERSE QUESTA VILLA
AL DUCE D'ITALIA
BENITO MUSSOLINI
IL QUALE VOLLE
IL GIARDINO LIBRO AL POPOLO DI ROMA
E QUESTA SERIE
NEL NOME DI GOETHE
SACRA AGLI STUDI
PER L'UNITÀ SPIRITUALE
TRA I POPOLI

ROMA 3 APRILE 1912 X

Quando cadde il fascismo, qualcuno provvide a cancellare dalla lapide sia la parola « duce », sia « Benito Mussolini ». I nostalgici di quando in quando le riscrivono, magari con una modesta matita, ma un po' la pioggia, un po' nuovi « cancellatori » pensano a togliere dalla lapide le tre parole. Ancora oggi, a distanza di anni, le troppo evidenti raschiature e gli ancor più evidenti tentativi di ripristinare le parole « rifurate » rendono il marmo poco presentabile.

NINO ANDREOLI



*Three coins in the fountain**I fatti di settembre*

Dopo che, come al solito, durante tutta l'estate scorsa i turisti, non senza la collaborazione di volenterosi cittadini, avevano diguazzato allegramente nelle fontane di Roma; dopo che quella di Trevi in particolare era divenuta il teatro di una specie di *kermesse* gaia, sbrigliata, spregiudicata, che si protriveva fino a notte fonda e che si arricchiva di notazioni folkloristiche particolarmente pregevoli specie per via dei ragazzini intenti alla *nota pesca* delle monete: dopo che agenzie giornalistiche internazionali avevano trasmesso in tutto il mondo tele-foto illustranti l'interessante fenomeno della nuova *dolce vita* restaurata nel segno di un populismo sanamente rude e volgare, anche se talora venuto da qualche statura un tantino delinquenziale, del resto tutt'altro che spoglia di attrattive; ecco che il 3 settembre una specie di folgora venne a scompaginare la simpatica, pittoresca, edificante baldozia. Alle 17,30 circa di quel giorno un teppistello, giovanissimo ma evidentemente robusto, infierì in malo modo con un *pugno di ferro* su un trentenne dal quale, sembra, era stato redarguito perché si era denudato fino all'indecenza mentre andava raccattando appunto nella fontana di Trevi gli oboli gettativi dai forestieri.

Il giorno successivo, poi, cinque o sei degni emuli e consorti del prelodato *picchiatore*, per lo più minorenni anch'essi, s'inerpicarono e si soffermarono a lungo, ad altezze vertiginose, sulle grandiose sculture della spettacolare *mostra d'acqua* e sugli aggetti dell'incombente palazzo Poli; e ciò, a quanto si è potuto capire, in segno di protesta e nel tentativo di sfuggire agli agenti dell'ordine che, una volta tanto, avevano vietato ad essi di procedere

all'usuale incetta, per così dire, numismatica, dato che una squadra di tecnici, avendo prosciugata la vasca, si accingeva a riparare una delle opere d'arte rimasta mutilata qualche giorno prima nel corso di un episodio analogo. Dopo molte ore di assedio, durante le quali si erano resi colpevoli di numerosi reati, i masculzoccelli alla fine acconsentirono a smettere di agiarsi scimmiescamente sulle scogliere, sulle colossali statue raffiguranti mitici animali e divinità, sulle balaustrate e sui timpani, e vennero presi in consegna dai Vigili Urbani e dai Carabinieri. Per commentare non trovo niente di meglio che avvalermi del verso dantesco: *Non vide mai sì gran fallo Nettuno*.

Infine intorno al 23 settembre, cioè circa venti giorni dopo gli eventi ora sommariamente riferiti, il Sindaco di Roma, per motivi di ordine pubblico e per la tutela del complesso monumentale della fontana di Trevi e inoltre per motivi di carattere igienico, con apposita ordinanza (resa nota per mezzo dei giornali e dell'affissione nella zona di manifesti privi di data) faceva *assolutamente vietato a chiunque e per qualsiasi motivo, sotto ogni addebito ai servizi di manutenzione, di introdursi nella vasca della fontana di Trevi e di arrampicarsi sul complesso statuario*; e cominciava al trasgressori le sanzioni previste dalle vigenti norme regolamentari, *salva l'eventuale denuncia all'autorità giudiziaria*.

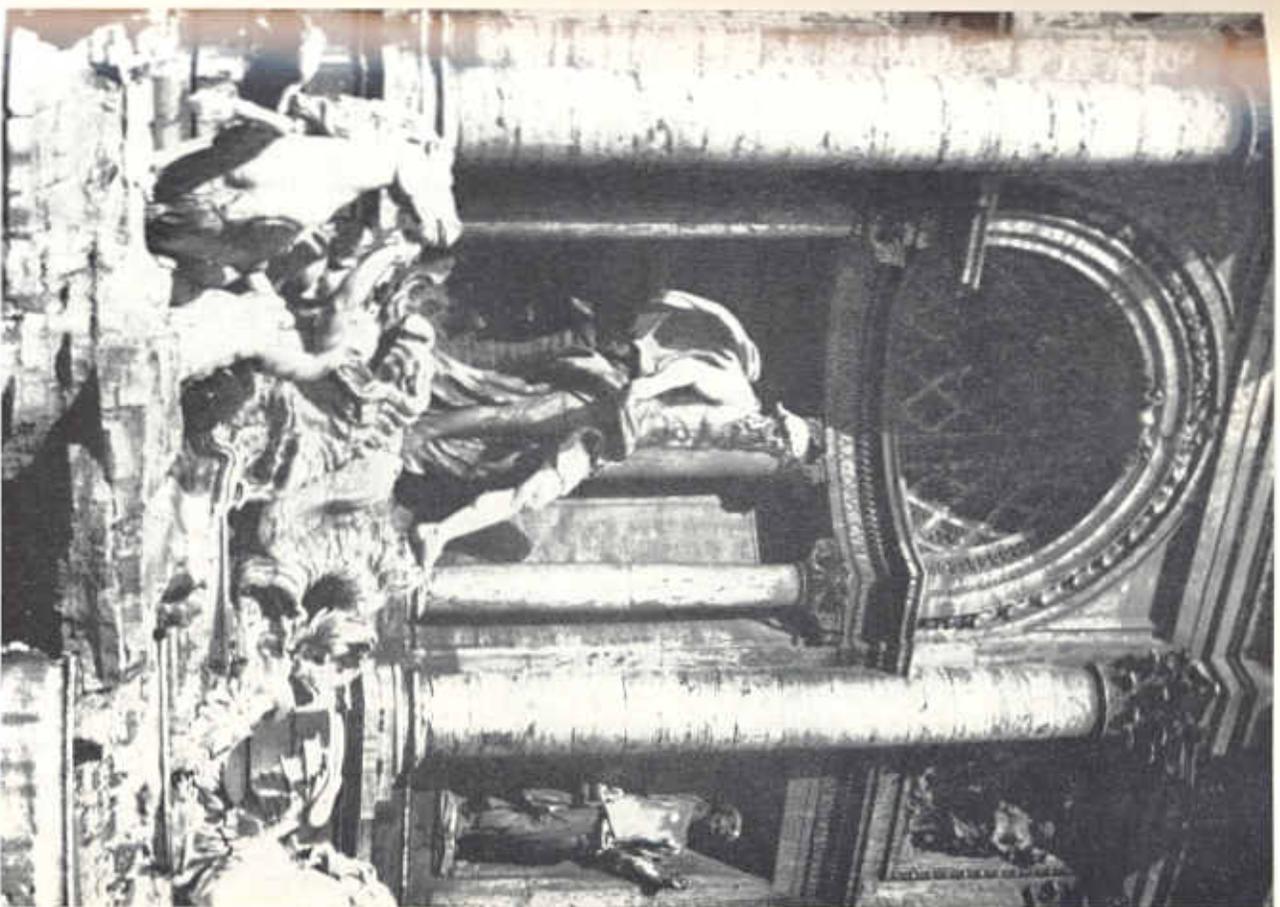
Le pronunzie della Cassazione

Questi fatti clamorosi, ampiamente divulgati dalla stampa in sede di cronaca, non senza sfoggio di titoli cubitali e di fotografie talora belle e inusuali (a titolo di documentazione, sia pure non fida, ne riproduco qui alcune), non sono facilmente comprensibili se non se ne conoscono le premesse, che coinvolgono sottili questioni giuridiche, oltreché ovi fenomeni di costume, caratteristici dell'epoca che felicemente siamo vivendo. Ascendami, anche per non dilungarmi oltre misura, dal toccare di questi ultimi, tenterò invece d'espone, per quanto è possibile in modo schema-

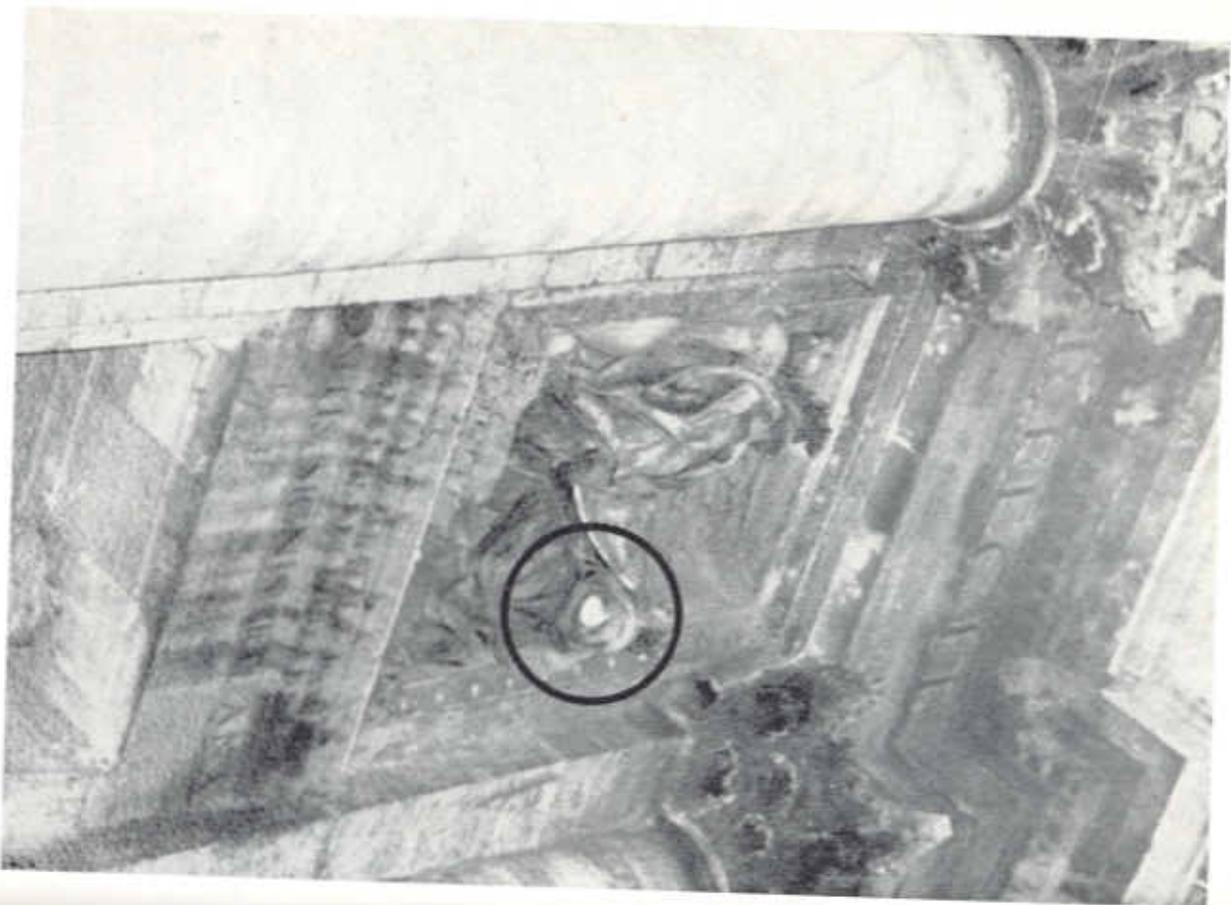
tico e succinto, gli aspetti legali della faccenda in base agli elementi che laboriosamente sono riuscito a mettere insieme.

Occorre appena precisare che alla radice di tutto è l'usanza, praticata dal *romeo* contemporaneo, di gettare nella fontana di Trevi una moneta che, magicamente, dovrebbe assicurargli il ritorno nella nostra città. Mentre mi riservo d'accennare più sotto alle presumibili origini e significazioni di tale consuetudine, vorrei qui mettere in rilievo che il consideratissimo aumento del numero dei turisti che affluiscono a Roma ha reso notevole il valore delle monete che si accumulano ogni giorno nel bacino sacro all'Acqua Vergine; e che tale valore pecuniario ha determinato aspre lotte, fra singoli individui e poi fra gruppi rivali, per l'accaparramento di esso.

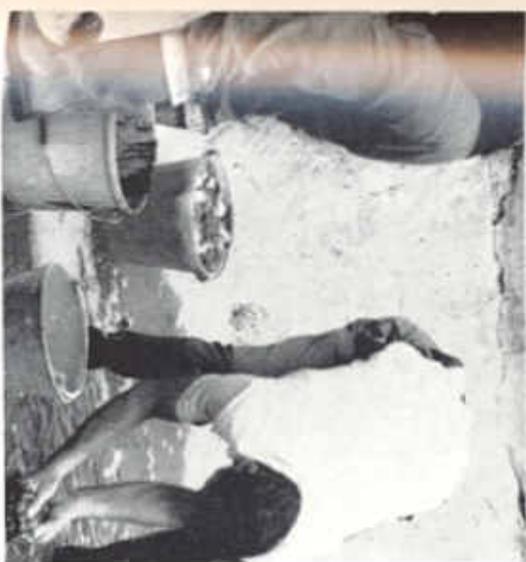
Fino a qualche anno fa, per quanto ho potuto comprendere tentando la ricostruzione dei fatti nella loro successione logica e cronologica, i Vigili Urbani riuscivano a mantenere sotto controllo la situazione (sicché le monete continuavano ad essere riservate, per antica consuetudine, agli addetti alla pulizia del monumento), sia perché l'ordine pubblico era abbastanza soddisfacente in Italia e qui a Roma, sia perché gli agenti stessi trovavano motivo di sentirsi incoraggiati ad agire con una certa energia ed efficacia da quanto sito per dire. Dal 1958, se non da prima, la Corte di Cassazione, in una serie di sentenze delle quali annoto i dati in calce al presente scritto, aveva infatti navisato gli estremi del reato di furto (e anzi, almeno in una sentenza del 1962, di furto aggravato) nella sottrazione di monete dalla vasca della fontana comunale genovese di piazza De Ferrari, nella quale fontana, come in quella di Trevi e per gli stessi motivi, i turisti son soliti gettare monete. Riteneva la Suprema Corte che queste, nell'atto stesso in cui i rispettivi proprietari se ne spossessavano deliberatamente, diventavano bensì *cose di nessuno* perché abbandonate (*res nullius, res derelictae*), ma riteneva pure che, nel momento in cui le medesime monete s'immergevano nella fontana, la proprietà di esse venisse acquisita dal Comune *per occupazione* in base all'articolo 923 del Codice Civile. Ciò per il fatto stesso che le monete ven-



Uno scorcio della Fontana di Trevi (foto « Momento Sera »).



Fontana di Trevi: una statua mutilata dai teppisti (foto « Monumento Sera »).



In alto: I « teppisti » appollaiati sulle colossali statue di Fontana di Trevi (foto « Monumento Sera » e « Il Messaggero »).

A fianco: I bambini, comuni raccoglitori le monete gettate dai forestieri nella vasca della mostra d'acqua a piazza di Trevi (foto « Associated Press »).



Pediluvio collettivo a Fontana di Trevi (foto « Associated Press »)

vano abbandonate in un manufatto — di proprietà del Comune e recinto da parapetto — il cui ingresso è a tutti vietato (non so se per una norma generale del locale Regolamento di Polizia Urbana o per un'apposita ordinanza del Sindaco); di modo che il già detto ente si era posto in condizione di esercitare quando volesse la sua signoria oltre che sul luogo, anche sulle cose che vi si trovavano e di cui peraltro era detentore. Chi prendeva tali cose — nel caso, le monete — commetteva quindi un furto in danno del Comune. (Articolo 624 del Codice Penale: commettere un furto *chinque si impossessa della cosa mobile altrui, sottraendola a chi la detiene, al fine di trarne profitto per sé o per altri*).

Il dissenso dei Pretori romani e l'ordinanza del Sindaco

Queste decisioni autorevolissime (anche se discutibili ed effettivamente discusse: confronta la nota bibliografica in fine) hanno fatto testo, come accennato, anche per la nostra fontana di Trevi. Senonché da alcuni anni a questa parte la Pretura di Roma, sottoponendo a giudizio giovani che erano stati appunto imputati di furto perché sorpresi a impadronirsi di monete gettate nella detta fontana, si è orientata diversamente e li ha assolti con formula piena, perché ha ritenuto che la proprietà delle monete *non* sia stata acquisita dal Comune quando esse sono cadute nell'acqua. Una di queste sentenze, quella del 1971, si esprime come segue: *La sottrazione, ad opera di privati, di monete lanciate dai turisti in una fontana comune (nella specie: quella di Trevi, in Roma) non integra gli estremi del reato di furto, perché tali monete, una volta lanciate nella fontana, divengono « res nullius » o « derelictae »; infatti nel comportamento del comune antecedente all'apprensione delle monete, diretta a configurare un negozio di occupazione delle monete da parte dello stesso comune. E la conseguenza è stata che le forze dell'ordine hanno rinunciato alla battaglia sin'allora combattuta e hanno permesso che la raccolta*

monetaria da parte di chiunque — cioè praticamente da parte di individui, per lo più giovani e giovanissimi, specializzati e privi di scrupoli — si svolgesse ormai indisturbata.

In realtà anche i giudicati resi dalla Pretura di Roma sono discutibili e anch'essi sono stati di fatto discussi (ultimamente, in sede giornalistica, con argomentazioni per la verità poco pertinenti); ma forse ancora più criticabili sono le conclusioni che da essi hanno tratte appunto il Comune e gli organi preposti alla tutela della sicurezza pubblica. A Roma vige infatti bene o male (non è un capolavoro) il Regolamento di Polizia Urbana del 1946, in sede di tutela dei monumenti, all'articolo 19 vieta di deturparli, di danneggiarli e di imbrattarli (come fa del resto, e con pene severe, l'articolo 635 del Codice Penale) e all'articolo 20 vieta di accedere ad essi in punti e luoghi diversi da quelli resi praticabili; che all'articolo 22 vieta di svestirsi e di bagnarsi in vista del pubblico; e che, infine, all'articolo 23 vieta di abbandonarsi (sic) ad atti comunque offensivi della decenza (ciò che è punito anche dall'articolo 726 del Codice Penale). Un insieme di norme, dunque, che, seppure non del tutto soddisfacente, avrebbe potuto e dovuto consentire, a quanto sembra, di evitare almeno in notevole parte il bailamme dal quale per troppo tempo è stato deliziato il rione Trevi; e forse anche di impedire o almeno contenere l'incetta delle monete. Vero è che a frustrare un'efficace azione in tal senso saranno sicuramente intervenuti altri e ben noti fattori.

È in questo quadro che va dunque collocata l'ordinanza sindacale del settembre scorso. A proposito della quale qualcuno sui giornali ha parlato di *grida*, mentre sarebbe stato forse meglio, se proprio si voleva adoperare un qualche termine tradizionale, riassumarne uno un po' più romano, come bando, ordine, precetto, decreto, notificazione e magari *istruzione*; o addirittura parlarne (che abitò a lungo proprio dietro la fontana *de qua*), per esempio come segue: *Un sindaco de Roma dar palazzo / munno' forti alli popoli un editto...* Comunque, e schietti a parte, è chiaro che l'ordi-

nanza del Sindaco — se ha forse il difetto di presentare come una nuova normativa ciò che in fondo, e sia pure in modo non molto perplesso, era già contenuto nel citato Regolamento (cui infatti rinvia per le sanzioni) — ha raggiunto lo scopo, sia pure con l'aiuto del colera, di far cessare la gazzarra e il disordine, ha ribadito categoricamente e stateri per dire visiosamente il divieto di entrare nella fontana e d'incipriarsi sulle parti scultoree e architettoniche di essa, ha con ciò impedito, in pratica, la raccolta delle monete, e infine ha creato una situazione giuridica analoga a quella che, per quanto riguarda Genova, aveva consentito alla Cassazione di emettere le citate sentenze. Non so invece se si possa ritenere che l'ordinanza stessa costituisca una manifestazione, quanto meno impleta, di volontà da parte del Comune di occupare le monete, manifestazione di volontà che sarebbe finora mancata, almeno secondo il Pretore di Roma; il quale, come si è visto, su tale asserita mancanza ha fondato nel 1971 la decisione di cui sopra.

Un rito consuetudinario e propiziatario

Ma, per trascorrere da queste piuttosto aride — e superficialissime — elucubrazioni legislative a un ordine d'idee forse alquanto più congeniale, vorrei richiamare l'attenzione sulla circostanza che almeno due delle menzionate sentenze della Suprema Corte (quelle del 1962 e del 1963) designano l'abitudine di gettare monete nelle fontane con una locuzione perfettamente calzante e molto suggestiva: *rito consuetudinario e propiziatario*. Il che mi fornisce lo spunto per tentare di abbozzare un cenno sincretico e, manco a dirlo, puramente indicativo sulla predetta usanza (che di solito è quasi del tutto trascurata nelle pur numerose, ampie e dotte trattazioni relative alla fastosa e festosa fantasmagoria equorea del rione di Trevi) e su ciò che si nasconde dietro l'usanza stessa, vigente oggi, si direbbe, solo per ceia e per vezzo pittoresco e romantico favorito dalle agenzie di viaggi.

Premetto che la singolare offerta non è limitata alla sola fontana di Roma. Si è già visto che, al contrario, anche una fontana

genovese, non so da quanto tempo, riceve analoghi omaggi; ma in proposito occorre aggiungere che, secondo autori della fine del secolo scorso (Klein citato dal Wünsch; Cacciani Lovarelli), in quegli anni in Norvegia, in Moravia, in Francia, nei Pirenei era ancora vivo l'uso di gettare monete in laghi, torrenti e sorgenti. Anche il Le Gall più recentemente (1953) dice che il folklore moderno offre *innumerevoli esempi di tale uso*.

In secondo luogo è da rilevare che, a mio avviso, nel costume in parola si può vedere innanzi tutto la manifestazione di un impulso assolutamente primordiale e irrazionale, ma diffusissimo: quello di gettare, prima o poi, un qualche oggetto di un notevole peso specifico nello specchio d'acqua o anche nella corrente al cui cospetto per puro caso ci si venga a trovare. E non mi provo nemmeno, sia per brevità, sia per la difficoltà che l'esame presenterebbe, a indagare i motivi profondi per i quali si è istintivamente indotti a compiere un gesto in apparenza tanto ozioso e futile.

Piuttosto passo a sottolineare che il gettito propriamente di monete (oltre che di fiori, di focacce, di oggetti più o meno pregevoli, di ex-voto) nell'acqua è stato effettuato fin da tempi molto remoti e, si può dire, in tutto il mondo. Ma mi limiterò ad alcuni esempi riguardanti la sola Italia e, naturalmente, comincerò da Roma. Nel Tevere, e specie a valle dei *Narula* (Bocca della Verità), sono state ritrovate, durante i lavori per la sistemazione delle ripe, numerosissime monete antiche, soprattutto di quelle che recano su una delle facce una prua di nave. Per un insieme d'indizi esse hanno tutta l'aria d'essere state gettate in acqua volontariamente; e il Le Gall, collegando la cosa proprio con l'usanza romana odierna di cui sto discorrendo, azzarda l'ipotesi che anche quelle monete possano aver costituito un'offerta da parte dei marinari di allora al Dio Tiberino *al fine di ottenere un felice ritorno*. Un pavimento di mosaico scoperto nel 1854 nell'Isola Tiberina e poi purtroppo ricoperto, rivelò una scritta dalla quale si deduceva che un sacello (o una *fatissa*) in onore di Giove Giurario era stato ivi costruito in epoca molto remota *ex stippe*, cioè colle monete probabilmente gettate nelle acque di una qualche piscina, che non poteva

mancare in quel luogo, sacro a divinità *salutari* come Esculapio e come la stessa personificazione ora nominata di Giove. Secondo Suetonio, senatori e cavalieri gettavano ogni anno una moneta ciascuno nel Lago Curzio nel Foro per la salute d'Augusto. Giacomino Boni a pagina 52 accenna a *molti assi di bronzo e denari d'argento* da lui trovati *nei pozzi repubblicani limitrofi alla Via Sacra*.

Nel 1852 vennero trovate a Vicarello (un tempo *Vicus Aeneis*) dove, sulla riva del lago di Bracciano, sgorgano acque curative note agli antichi col nome di *Aquae Apollinares*, alcune migliaia di monete (per l'esattezza 5215) dalle più remote alle imperiali, che furono conservate dapprima presso il Museo Kircheriano al Collegio Romano e poi nel Museo delle Terme (Paribeni, pag. 285). Plinio il Giovane dice che nelle acque del Clitunno, limpidissime, si potevano al suo tempo *numerare iactas stippes*, cioè contare le monete gettatevi dai fedeli. A Narni da un'iscrizione romana si desume che anche nel lago Velino si gettavano monete, tantoché *ex stippe* venne innalzata una statua, furono fatte le porte di bronzo e furono eseguiti altri abbellimenti in un tempio a noi ignoto. Nella *zona sacra* di *Lacus Feroniae*, scoperto nel 1952 all'inizio dell'autorstrada Roma-Firenze, vennero trovate moltissime monete italiche e romano-campane probabilmente gettate in antico nella fontana dedicata alla vetusta divinità. Nel 1838 vennero reperite in notevole quantità monete nel piccolo lago di Ciliegro sul monte Falterona, là dove nasce l'Arno. Monete, da quelle primitive (*aes rude*) alle imperiali, sono state trovate al principio del nostro secolo sotto Nemi, vicino al lago e alle vestigia di un tempio ovviamente intitolato a Diana Aricina.

Il rito di offerta della moneta era detto *iacere* o *iactare stipem*; una parola, quest'ultima, intorno alla quale Varrone (*de lingua latina*, V, 182) osservava che da essa, che significava anche moneta, derivava il vocabolo *stipendio*: *hoc ipsum stipendium a stippe dictum, quod aes quoque stipem dicebant*. Da *stippe*, secondo alcuni (fra i quali il vecchio Festo e lo stesso Varrone), deriva inoltre *stipulare*. In italiano *stipa* significa fra l'altro mucchio

(confronta Dante, *Inferno*, XXIV, 82: *e sidiati entro terribile stipa / di serpenti*); e i termini stiva e stivare hanno la stessa origine da *stipa*.

L'offerta monetale non serviva solo per placare il *genius numinis fontis* e per assicurarsi il suo favore; ma anche per creare un vero e proprio vincolo fra il dominante e la divinità. Dal concetto ora espresso all'idea del ritorno al luogo dove sgorga la sorgente o si riposa o scorre l'acqua il passo è breve: non è privo di una sua logica il rito celebrato ancora oggi alla fontana di Trevi. La quale rappresenta il trionfo di Nettuno, cioè del dio delle acque cui, secondo lo stagionatissimo, ma sempre valido *Rostinus* (pagina 149), si addiceva anche l'epiteto di *Reduor*. E qui — sulla scorta, fra gli altri, dell'ancor più vetusto Carrario — vorrei osservare che il medesimo Nettuno fu anche detto *Equestre* perché, nientemeno, *inventore del cavallo*: Virgilio e Ovidio affermano concordemente e con autorevolezza che questo nobilissimo animale fu da lui creato battendo la terra col suo tridente. Il che spiega, eua nella grandiosa scenografia di piazza di Trevi. E poiché, sfogliando ora il libro (adorno d'incisioni assai gustose) del medesimo Carrario, ho trovato a pagina 240 che era usanza dei nostri lontanissimi progenitori di sacrificare talvolta anche le loro chiome alle divinità acquatiche, non posso trattenermi dall'osservare, sempre e ancor più marginalmente, che, con tanti *capelloni* in giro, non sarebbe male di tentare di restaurare oggi una simile forma di oblazione, magari proprio in onore della fontana in discorso, dove ne affluiscono tanti.

Reminiscenze antiche e meno antiche

E come l'un pensier dall'altro scoppia, per dirlo con le parole di Dante, così mi vien fatto di osservare, a proposito di deità delle acque, che fin dall'antichità più remota il culto di esse era praticato in questi paraggi. Qui nei pressi doveva sorgere infatti un santuario — da non confondere con quello notissimo cui, nel Foro,

si abbeverarono i cavalli di Castore e Polluce e al quale Gabriele d'Annunzio dedicò il bel verso dell'*Alcyone*: *occhio di Roma è il Fonte di Iaturna* — qui doveva essere, dicevo, un santuario votato alla stessa Giunone, sorella del re dei Rutuli e madre di Fons, ed anche alle Ninfe e a Carmenta, ed eretto nel 241 a. C. da Q. Lutatius Catulo, trionfatore della battaglia navale alle Egadi, che pose fine alla prima guerra punica. E chissà che i due classici frammenti marmorei con figurazioni acquatiche, a Roma piuttosto rare, inseriti ancora oggi nell'edicola mariana all'angolo fra via della Dataria e via di S. Vincenzo, non derivino proprio da questo sacello, lago o ninfeo. Nonostante l'opinione negativa contenuta, ad esempio, nella *Roma antica* edita nel 1741 dal Barbillemi (pagina 58: qui *non fu, come tutti credono, il Tempio di Giunone*), Ovidio, ai versi 463 e 464 del primo libro dei *Fasti*, si esprime con notevole precisione quando canta appunto di Carmenta e dei tempi mitici anteriori alla fondazione di Roma: *Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit / hic tibi Virginea campus obitur aqua*; vale a dire: *O sorella di Turno, lo stesso giorno accolse anche te nel sacro, qui dove dall'Acqua Vergine è circondato il Campo*. In tali versi quest'ultima parola sta a significare notoriamente la parte settentrionale del Campo Marzio, essendo designata quella verso mezzogiorno con l'espressione *in Circo*; mentre il verbo *obire*, nella sua accezione originaria e fondamentale, significa *andare intorno*. Quanto al riferimento all'Acqua Vergine, portata a Roma nel 19 a. C. da Marco Agrippa, anche lui trionfatore sul mare, esso è palesemente anacronistico e sarà stato suggerito dal desiderio di compiacere Augusto, durante il cui principato fu eseguita l'opera insigne e al quale erano dedicati i *Fasti*: il poeta vuole indicare il luogo dove, mentre egli scriveva, passava l'acquedotto, di tanto posteriore agli eventi evocati, il quale, uscendo di sotto il Pincio di fianco all'attuale piazza di Spagna, giungeva a via del Nazareno, s'inoltrava fino a via Marco Minghetti e lì piegava per attraversare il Corso e terminare nei pressi del Pantheon. Comunque, acqua per un sacrario in onore delle Ninfe nella zona non è mai mancata di certo, ché — a parte

quella di S. Felice, ubicata dal Guarani (pagina 107 del secondo volume) alla *salia di Monte Cavallo*, cioè ai piedi della pendice del Quirinale, detta *Collis Salutaris*, dove Costantino ritenne oppor-
 tuno di porre i giganteschi Dioscuri — nella zona stessa scorreva e scorre tuttora (all'alba dei tempi, e anche più tardi, a cielo aperto, e adesso sotterra) il piccolo ma ben nutrito fiume che fu poi chia-
 mato *Acqua Salaria*. Non oso spingermi oltre; ma, certo, la misteriosa denominazione del rione, intorno all'origine della quale sono state azzardate tante ipotesi, tutte poco soddisfacenti, potrebbe trovare una spiegazione se si scoprisse che nella località si venerava anche Diana, che era detta spesso *Trivia*, che era da sempre associata alle acque e alle Ninfe e che anzi da qualcuno era ritenuta madre di Giunone. E termino questo capoverso così come l'ho cominciato, cioè ricorrendo ancora una volta al padre Dante e riportando un'altra sua ammirabile similitudine (Par., XIII, 25): *Quale ne' plenissimi sereni / Trivia ride tra le ninfe eterne / che dipingono 'l ciel per tutti i seni...*

Alcuni di coloro che hanno scritto intorno all'attuale oblazione in onore della *Virgo* precisano non solo che a volte il rito è (o era) reso più solenne da una candela accesa e spesso corroborato con un po' d'acqua attinta a una delle cannelle inserite nel terrapieno che circonda la vasca e bevuta dall'offerente o dagli offerenti (e se questi erano una coppia d'innamorati desiderosi di vincolarsi vi-
 più reciprocamente, spezzavano il bicchiere nel quale entrambi avevano bevuto), ma anche che il (chiamiamolo così) devoto doveva gettare la moneta nell'acqua volgendo a questa le spalle. Ma mi meraviglia che nessuno, che io sappia, rammenti che, secondo una superstizione molto diffusa, anche un'altra cosa, essenziale alla vita quanto l'acqua, deve essere gettata all'indietro e al di sopra dell'omero: il sale che per avventura (o piuttosto, per sventura) sia caduto sulla tavola durante un pasto. Analogamente Francesco Giuseppe DeJager dedica ventiquattro pagine al commento del canone 48 del sinodo tenuto a Elvira in Spagna in età costantiniana, col quale si proibiva di gettare monete nella vasca battesimale, e si diffonde sapientemente sulle stipi dell'antichità; ma non ricorda

la fontana di Trevi e l'usanza che ivi si pratica; e soprattutto non pone mente alla consuetudine, almeno qui a Roma e almeno fino a pochi anni fa, osservata da tutti e anche da me personalmente, di deporre alcune monete nel secchiello dell'acqua, a beneficio ultimamente del chierichetto ma forse prima anche del sacerdote, in occasione della benedizione delle case alla fine della Settimana Santa, quando *si sciolgono le campane*. Nessuno ricorda poi che da tempo remoto (ne parla, ad esempio, Tacito — *Hist.*, IV, 53 — a proposito della ricostruzione del Campidoglio), monete venivano poste nelle fondazioni di edifici, e che ciò si fa tuttora — magari sostituendo medaglie alle monete — se non erro anche per edifici sacri e, credo, anche in occasione della chiusura delle Porte Sante dopo i Giubilei: ma, per la verità, qui manca la componente acqua-
 tica. Un'ultima osservazione, del tutto secondaria e a titolo di curiosità: è interessante che sul prospetto monumentale di palazzo Poli i due Clementi, il dodicesimo e il tredicesimo, adoperino entrambi nelle loro iscrizioni celebrative, la parola *cultus*, sia pure nel significato di ornamentazione: *cultu magnifico ornant, cum omni cultu*.

E concludo, dopo tante rievocazioni, con il ricordo personale di quando passavo, si può dire, ogni giorno dinanzi al detto prospetto; e prima di entrare nella piazza (ero uno studentello) mi veniva in mente la terzina danese: *ultr mi parve en mortuar di fiume / che scende chiaro già di pietra in pietra / mostrando l'ubertà del suo cacume*; e, giunto dinanzi alla vasca, vi guardavo dentro l'acqua che, in perpetuo sommovimento, si agitava *mo su, mo giù e mo recircolando* (e questo verso, nel quale l'Alighieri adopera tre volte una parola latina — *modo* — che è rimasta con identica elisione nel nostro dialetto, lo cito per prendermi una piccola rivincita su di lui, che nel *de vulgari eloquentia* — I, XI — dice peste e corna del romanesco e afferma che è *non vulgare, sed potius tristicquium, ylatum omnium turpissimum*); e ripensavo a Vitruvio, che comincia l'ottavo libro del *de architectura* menzionando Talete di Mileto, uno dei sette Savi, e il suo detto: *l'acqua è il principio di tutte le cose*; e, guardando stupito lo

straniero che gettava la moneta pur come peregrin che tornar vuole, riflettevo con Alfredo de Musset che le retour fait aimer l'alien; e cercavo, e faticosamente ricostruivo e ritrovavo, nella mia memoria il motto che avevo letto su una composta fontanella nel secondo e più vasto cortile del vecchio convento di S. Silvestro in Capite: motu serrantur lymphæ, quiescendo taberant; e mi sentivo echeggiare nell'anima le sonorità smaglianti del poema sinfonico in parte dedicato, proprio in quegli anni, da Ottorino Respighi a la fontana di Trevi al meriggio.

Il motivo della canzone *Three coins in the fountain* (il titolo in italiano è proprio *Fontana di Trevi*) di Devilli e Syrne, inserito, mi pare, nel film americano *Vacanze romane*, e quello, nella sua schematicità, ancor più grazioso di *Artiboderci Roma, good-bye, au revoir*, di Garinei, Giovannini e Rascel — anche questa, come è arcinoto, tratta il tema del soldino nella fontana — non potevano riaffiorare in me, dato che sto parlando (*fugaces labuntur anni*) di mezzo secolo fa, quando i film erano ancora muti e quelle sequenze musicali erano comunque in mente *Del*. (M'è venuto così sotto la penna, ma lo lascio; perché sono convinto che il buon Dio trova il tempo di occuparsi anche di queste apparenti inezie che pure servono a lenificare il cuore degli uomini). E, a proposito di cinquantenni, voglio qui appuntare che nel corrente 1974 ricorre quello non trascurabile, fra tanti esempi che vengono di continuo perpetrati, del ritrovamento e della messa in valore, ad opera del benemerito Gino Giusti, dell'importante portico medicinale nella casa che fronteggia la fontana; portico che io vidi scoprire e di cui *Ceccarius* (*Rione Trevi*, pagina 7) ha scritto che è sovrapposto a un altro colonnato rimasto sotto terra e visibile solo nelle cantine. (Ma qui mi corre l'obbligo di riferire, con tutto il rispetto, che, da me interpellato in merito, il figlio del prelodato Gino e attuale proprietario del negozio afferma di non aver mai visto nei locali inferiori alcuna traccia dell'accennata struttura).

La ragione per la quale transitavo tanto spesso per la piazza era costituita dal fatto che mi recavo sì può dire ogni giorno dalla mia nonna materna; la quale abitava in via in Arcione 98, in una

grande casa con otto finestre in facciata e raggiata da un giardino vasto e luminoso che, dotato di belle piante fra le quali una maestosa palma, confinava a settentrione col giardino dei Maroniti. Agli inizi dell'Ottocento gli Ojetti avevano acquistato da un cardinale e da un monsignore Mattei lo stabile, che era stato sede d'un collegio istituito duecento anni prima da un altro porporato appartenente alla medesima illustre famiglia baronale romana; ma su tale casamento (che ora è *ristrutturato*) non mi dilungo, anche perché tre anni fa sono stato lieto di comunicare alcuni elementi documentali in merito ad esso a Salvatore Rebecchini, che me ne aveva fatto richiesta e che li ha bellamente inseriti alle pagine 143 e 144 del suo ottimo studio sulle dimore del Belli. Mi limiterò solo a rilevare che nell'edificio — nel quale, quarant'anni prima e quarant'anni dopo la comperta da parte degli Ojetti, ebbe sede il *Sebastoto* dell'Arcadia — era un pozzo al quale affluiva la sopra ricordata *Aegua Sallustiana*, artina usualmente, secondo quanto mi raccontavano i miei, fino agli ultimi lustri del secolo scorso, nonostante nel giardino — credo già a quei tempi e forse anzi da chissà quanto — zampillasse perennemente una fontana. E una conferma di questa radicatissima consuetudine l'ho trovata negli *Atti del Consiglio Comunale di Roma*, dove a pagina 248 è riferito che, essendo stati chiusi in città i pozzi a causa di certe avvisaglie d'una possibile epidemia di colera, poco dopo, nel 1884, la riapertura di essi fu richiesta in Campidoglio, e anzi proprio da mio nonno paterno Francesco Maria (che abitava anche lui nei pressi, nel suo palazzotto a via dei Crociferi), insieme con altri due consiglieri.

Quando divenni più grandicello, nel tornare via da casa di nonna (questa era l'espressione consacrata), accompagnavo spesso fino alla sua residenza un anziano fratello di mia madre, il carissimo zio Benedetto (*Bebetto* in famiglia), canonista insigne e gesuita; e il mio gradito compito di accompagnatore terminava all'Università Gregoriana, ancora insediata nel vecchio palazzo Borromeo a via del Seminario, a due passi dal mio alloggio attuale. Sicché adesso, quando durante la buona stagione le finestre aperte fanno sì ch'io possa percepire distintamente nella notte il vaghis-

simo murmure dell'Acqua Vergine scorrente giù, nelle millenarie condutture, lungo la via e verso il prossimo Pantheon di Marco Agrippa, mi capita di chiedermi talvolta se quell'incantevole sotto-fondo musicale pervenisse allora fino alla tabaccosa, austera camera dello zio, tappezzata di libri carichi di polvere e di sapienza.

FABRIZIO M. APOLLONJ GIUETTI

Dati relativi ad alcune opere citate nel testo o comunque consultate.

ANDREA BAGCI, *De herminii*, Venezia, Valgrulà, 1588.

RENATO BARTOCCHI, *L'Autostrada del Sole si rievoleva all'antico nodo stradale di Lacus Feroniae*. Estratto dalla rivista «Autostrada», n. 8, agosto 1963.

GIACOMO BONI, *Il sacro di Iuliana*. Estratto da «Notizie degli Scavi», Roma 1901.

G. BROCCATI, *Dello stato fisico del suolo di Roma*, ivi, de Romanis, 1820.

EMILIA CAVRANI LOVARELLI, *Ricerche Archeologiche*, Roma, Ermanno Loescher, 1903, p. 93: «Il culto dell'acqua e le sue pratiche superstiziose».

VINCENZO CARTARI, *Le vere e nove immagini de gli dei antichi*, Pietro Paolo Tozzi, Padova 1615.

CECCARIUS, *Trevis*, in «Trevi, Colonia, Campomarzio» di Ceccarius, Diego Angeletti, Emma Amadei, Roma, Enzo Pinet, 1934.

FRANZ JOSEPH DÖLGER, *Antike und Christentum, Kultur- und Religionsgeschichtliche Studien*, Band III - Münster in Westfalen, 1932, pp. 1-24. Antike, Kultur- und Religionsgeschichtliches zum Kanon 48 der Synode der Elvira in Spanien ».

JOH. LE GALL, *Recherches sur le culte du Tibre*, Presses Universitaires de France, Paris 1953.

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI, *Roma descritta ed illustrata*, 2ª edizione, Pagliarini, Roma 1805.

ROBOLTO LANCIANI, *Topografia di Roma. I commentarii di Frontino intorno le acque e gli acquedotti. Sillabe epigrafiche*, Roma, Salviucci, 1880. GIUSEPPE LUCCI, *Itinerario di Roma Antica*, «Periodici Scientifici», Milano 1970.

ROBERTO PARMISI, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, 4ª edizione, Stab. Tip. Riccardo Garroni, Roma 1972.

SALVATORE RENECOURT, *Giuseppe Gioachino Belli e le sue dimore*, Palombi, Roma 1970.

Roma Antica, Barbellini, Roma 1741.

JULIUS ROSSIGUS, *Konstanzer antiquarischer corpus absolutissimum*, Amstelredam, Schouten, 1743.

Summario degli Atti del Consiglio Comunale di Roma dall'anno 1870 al 1895, Bencini, Roma-Firenze 1895.

G. WISSOWA, *Religion und Kultur der Römer*, 2ª edizione, Monaco 1912.

R. WÜNSCH, *Der Abbruch von Rom an der Fontana Trevi*, in «Strena Hebräiana», Roma 1900.

Alcune sentenze relative alle monete gettate nelle fontane e con rito consuetudinario e proppriatorio »

Cas. 21 giugno 1958, Rep. Foro It. 1958, voce *Furto*, n. 24.

Cas. 14 maggio 1962, Rep. Foro It. 1965, voce *Furto*, n. 135.

Cas. 13 marzo 1963, Rep. Foro It. 1963, voce *Furto*, n. 122; e Foro Italiano, 1964, II, 23.

Cas. 20 marzo 1963, Rep. Foro It. 1964, voce *Furto*, n. 135 bis.

Cas. 21 febbraio 1964, Rep. Foro It. 1964, voce *Furto*, n. 127.

Cas. 15 aprile 1966, Rep. Foro It. 1966, voce *Furto*, n. 36.

Pretura di Roma, 26 febbraio 1971, Rep. Foro It. 1972, voce *Furto*, n. 35.

Alcuni scritti sullo stesso argomento

CAPOROSTI, *I soldi nella fontana*, «Giur. Pen.», 1958, II, 411.

ROMANOLI, *L'approvazione dei soldi*, ecc., «Arch. Pen.», 1958, II, 138.

ISSURZZI, *Quattro soldi nella fontana*, «Giur. Pen.», 1959, II, 134.

MARNUCCI, *Considerazioni sul delitto di furto*, «Riv. It. Dir. Proc. Pen.», 1960, 532.

CASSI, *Fontana di Trevi e furto delle monete*, «Riv. Dir. Civ.», 1960, I, 181.

PIOLETTI, *Le monete nella fontana*, «Riv. Pen.», 1965, II, 731.

PAROLA, *Iactus numerorum: furto o inerenza di reato?*, «Giur. Pen.», 1966, II, 533.

L'autore ringrazia vivamente i quotidiani romani «Il Messaggero» e «Momento Sera» e la «Associated Press», che con grande cortesia hanno messo a sua disposizione le qui riprodotte belle fotografie, relative ai «fatti di settembre».

Le favole di Monti: le stagioni

In seno all'iniziativa del Gruppo dei Romanisti per istituire dei « Curatores » nei vari rioni e quartieri della Città, io ho chiesto — e l'indulgenza degli Amici mi ha concesso — l'onore, altissimo, e il compito, quasi sovrumano, di vegliare su Monti, mio dolce paese entro quella immensa patria mia, che è Roma. So che è impresa da far tremare vene assai più salde e polsi ben più fermi, ma io confido di poter assolvere un compito così superiore alle mie forze, per l'amore che mi lega a questo rione, tanto che vivendo ora, esule, in quartieri nuovissimi, quando ne varco i sacrosanti confini è come tornare alla casa dei padri, al focolare, alle memorie che sono le radici della parte migliore dell'anima.

Ma poiché tutti siamo chiamati a lavorare per questa grande impresa, mi è sembrato necessario svelare la vera natura del rione che dovrà essere oggetto delle cure comuni. Mi tendo perfettamente conto che per illustrarne gli incanti e i tesori si dovrebbero scrivere infinite pagine su questa tre volte millenaria sede e fonte, oltre che di storia, di bellezze e di memorie, anche di spirituali avventure, di celesti prodigi, di altissime profecie, di arcane vicende e di sovranaturali eventi. Tutto questo è racchiuso, custodito e leggibile nelle sue strade, i suoi vicoli, le sue case, i suoi altari, le sue pietre e le loro vicende, testimonianze di realtà e di valori ben più alti della loro materiale e spesso modesta apparenza. Queste cose vengono svelate solo a coloro la cui anima elegga qui la sua dimora.

Perché si possa intuire la sovranaturale essenza di questo rione, io mi limiterò a narrarvi i celesti prodigi che qui, a Monti, segnano l'avvento delle stagioni. Vedrete così che razza di compito

ho avuto l'amorosa svenatezza di caricarmi sulle spalle, e come in tale faccenda resti solo da sperare che la Madonna dei Monti benedetta voglia metterci, Lei, le sue santissime mani.

Dobbiamo subito dire che nella nostra città le stagioni nascono a Monti, segno certo di un particolare favore divino, confermato dal fatto che il passaggio da una stagione all'altra è sempre illuminato, come vedremo, da sovranaturali presenze, nonché da personaggi, all'apparenza umani, ma al tempo stesso carichi di antichissimi, arcani significati e ricolmi di magici poteri, sì che non è difficile scoprire la loro vera natura di messaggeri degli dei.

La nascita della primavera è segnata, a Monti, da due prodigi: uno spetta agli dei immortali e accompagna l'albeggiare della stagione felice, l'altro ci conferma il suo definitivo trionfo, con l'apparizione del suo simbolo più vero, la rondine, che compare per la prima volta nei cieli romani, qui a Monti, nel giorno dedicato ad uno dei più grandi santi che illuminò il firmamento della Chiesa. E dobbiamo aggiungere che i due eventi sono legati fra loro da misteriose circostanze.

In un giorno, che è quasi sempre alla fine di febbraio, ma può, rare volte, cadere anche nei primissimi di marzo, nasce, dunque, a Monti, la primavera.

Questo giorno lo riconoscerete subito, anche perché tutto il rione cambia volto: è sempre un paese campestre, ma è come se nottetempo un incantesimo l'avesse trasportato in riva al mare. Gli odori sono sempre gli stessi e cioè agrasti: quelli del basilico, della mentuccia e della salvia che fioriscono sulle terrazze, sui balconi e nei vasi dei davanzali, domestici orti già cantati da Marziale; quelli delle verdure e della frutta esposte all'aria nei mercati e nei negozi, ma soprattutto è l'odore delle mimose appena fiorite negli aperti cortili e nei giardini. E tutto questo è campestre.

E così anche i rumori sono sempre gli stessi: il canto dei passeri, dei canarini e degli altri uccelli, nel cielo e nelle gabbie esposte al sole; il coccode dei pollai e il canto del gallo, negli

orti dei conventi e nelle terrazze delle case. E anche questo è campestre.

Ma tutto il resto, tutto quello che circonda queste cose, in virtù di un prodigio, assume luce, aspetto e sapore di mare. Intanto, fin dal mattino, si è levato un vento secco e teso che palpita come una vela nel cielo limpido e terso: un puro vento di grecale che in questo giorno restituisce al mondo la luce dell'adolescenza, annuncio di altri prodigi, celesti conferme della credenza popolare che esso venga a noi dalle felici spiagge del Paradiso Terrestre.

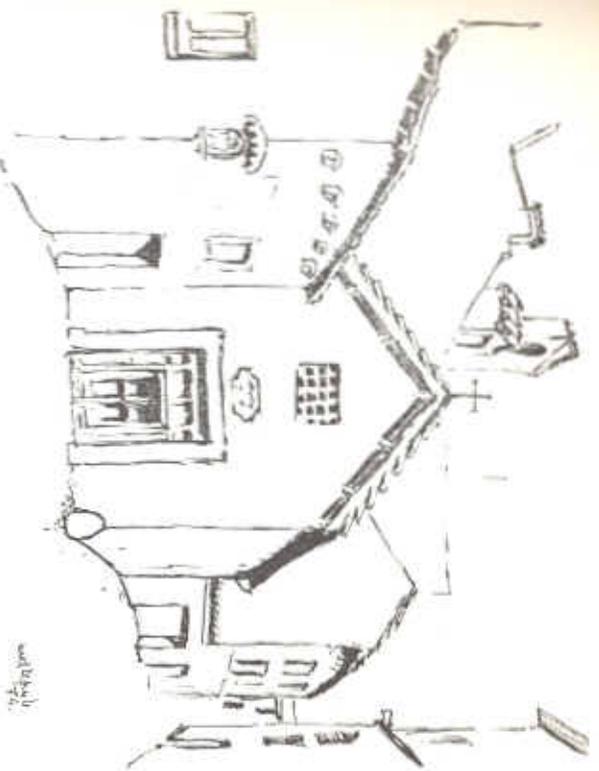
Nel sole abbagliante, come nel mare libero, le strade appaiono simili a freschi fiumi; nella gran luce, le case, i palazzi e i templi sono come vascelli pronti a salpare e sembra quasi di udire lo sforzo delle gomena. E tutto questo è marino.

I gabbiani risalgono il fiume e giunti all'Isola Tiberina, si levano alti nel cielo a contemplare il rione sacro. A mano a mano che il meriggio si avvicina, vi giungerà da ogni parte l'odore dei piatti romani, specie quello del sugo monticiano di aglio, olio e peperoncino: ed è come se si fosse in mare o nel porto, quando gli equipaggi preparano in pieno sole il pasto del mezzogiorno. E anche questo è marino.

Così la giornata avanza nel tempo, finché, nel primo pomeriggio, il rione sarà tutto avvolto di una intensa luce d'oro, poi il giorno comincerà a declinare e quando il sole brillerà ancora solamente sui fastigi delle case, un'ombra tenera, d'oro e d'amatista, invaderà le strade, e allora, si compierà il miracolo: d'improvviso, voi sentirete un intenso e inconfondibile odore di viole. Durerà alcuni secondi, tanto perché il dubbio non sia possibile e poi scomparirà: in quell'istante, a Monti nasce la primavera e scenderà poi su Roma.

Diciamo che scenderà poi su Roma perché, nei giorni successivi, vi potrà accadere di assistere allo stesso fenomeno in altri rioni della città, ma la prima volta avviene sempre a Monti.

Qui si dice, e noi sappiamo per vero, che quel profumo di viole accompagna, quasi sempre invisibile agli occhi terreni, l'ap-



La chiesa della B. V. del Buon Consiglio e del SS. Martiri Pantaleone e Biagio vescovo.

(disegno di Maurizio d'Aprile)

partizione di Venere. I suoi legami con Roma sono noti e non statero a ripeterli, d'altra parte, solo così potremmo spiegare perché l'albaro venga a contemplare il prodigio e perché il grecale, che soffia dalla isola cipriota, appaia immancabile su Roma. È nota, del resto, la credenza che alberga nel cuore di ogni buon cattolico, il quale sia, al tempo stesso, romano di almeno sette generazioni e quindi vero cattolico romano e cioè che gli dei pagani non sono morti. Per loro mezzo, l'Omnipotente preparò l'anima degli uomini all'avvento del vero Dio, mediante essi, l'uomo conobbe la « pietas », il timore e la reverente confidenza col Divino e comprese che il mondo è un tessuto di continui miracoli. In compenso di tanta opera, gli dei vivono ancora a Roma e ne abitano la parte cinta di mura, primo fra tutti, questo rione dove, ad ogni annuncio della stagione che vide nascere la sua Città, Venere immortale torna a sorridere e a promettere l'eterno ritorno della gioia.

Ma, come già dicemmo, la nascita della primavera non è segnata solamente da questo prodigio pagano. Infatti è a Monti — sempre a Monti — che la rondine compare per la prima volta nel cielo di Roma, suggellando così il dominio della dolce stagione, che già si annunziò a noi con il profumo delle viole, invisibile presenza di Venere. Dobbiamo dire subito che il famoso proverbio « per san Benedetto ogni rondine sotto il tetto » non è di origine romana, né tanto meno riflette il vero per quanto riguarda questa città, dove le rondini appaiono per la prima volta il secondo giorno di aprile.

Anche questo come quello di Venere è sempre un giorno marino, legato al mare da numerosi segni e da molti presagi. Dobbiamo solo ricordare che se il giorno dell'apparizione di Venere è, come dicemmo, sempre sereno e splendente, questo di oggi potrà anche essere nuvoloso e persino abbatuto dalla tempesta, però i venti saranno sempre marini, soffiando essi da Ilbeccio o da scirocco o da maestrale. E al mare appartiene anche il gran santo che la Chiesa oggi festeggia, il quale, a immagine del Maestro, resuscitò i morti, profetizzò l'avvenire e camminò sulle acque: infatti, come ognuno sa, temendo i marinai di traghettarlo per la violenza dei marosi e dei venti, egli, nel nome di Dio, distese il mantello sulle acque in tempesta e salito su di esso, giunse salvo e indenne all'altra riva. Da allora, egli protegge la gente che vive sul mare, la quale, da secoli, viene ad invocarne la protezione qui a Monti, sull'alto del Fagutale, dove gli è stato eretto un tempio in luogo ancora romito.

Anche oggi si ripetono i segni che già sceggemmo nel giorno in cui si ebbe il primo annuncio della primavera: anche oggi, nelle cose tutto è campestre: l'erba che nasce tra le pietre attorno alla chiesa fa il luogo quasi prativo; negli orti e nei giardini, gli alberi, alle cime, già tremano di verde contro la luminosità del cielo e così i suoni e i rumori sono campestri, ma tutto quello che circonda queste cose si è fatto marino: l'aria, il vento che, come si disse, soffia sempre dal mare, le persone che qui affluiscono a venerare il Santo, oggi sparuto gruppo fra la gente di

Monti, fino a ieri, folla grande di marinai che accorreva dai vascelli ancorati a Ripa Grande, a Marmorata e a Ripetta. E così nella chiesa del Santo, noteremo la cappella adorna di conchiglie, che sono anche il simbolo di quella Venere che ebbe allo stesso modo adornato il suo sacro tempio di Cnosso, sì che la conchiglia passò a rappresentare non solo l'amore terreno che perpetua la vita nel mondo, ma anche quello sovranaturale che perpetua la vita terrena nell'eternità.

Ma i prodigi, le concordanze e le similitudini tra le due giornate nelle quali, a Monti, si compie la misteriosa e splendida epifania della primavera non si fermano qui, perché ogni anno, nel giorno del Santo, da questo suo tempio sul Fagutale, si assiste ad altri miracoli. Quando il pomeriggio tricolore nel crepuscolo, quando i marinai e l'umile antica gente di Monti sono riuniti nello spiazzo davanti alla chiesa, quando i chierici, nelle loro cotte bianche che svolazzano al vento di primavera come un'improvvisa fioritura di mandorli, sono già fuori con i ceri accesi, per attendere il cardinale, quando le fiamme della Beata Vergine fanno più dolce la sera, echeggia d'improvviso attorno alla chiesa il grido d'argento della prima rondine venuta allora dal mare.

Finita la cerimonia e benedetto il popolo con la Veneranda Reliquia tutti tornano alle loro case; la notte è ormai imminente e solo la torre degli Annibaldi reca ancora sull'antica fronte la corona di rose che le donò il crepuscolo, il Fagutale è di nuovo romito e forte odora l'erba fra le pietre. Allora, dallo stormo che ha risalito il fiume si stacca un albaro, che volando alto sul Foro ormai tutto azzurro nella sera porta anch'esso il saluto del mare al suo Santo. E così ancora una volta, per annunciare la primavera, questo rione si fa marino, in forza dei miracoli che ogni anno si rinnovellano e nei quali si svela il prodigioso tessuto col quale questa terra è stata costruita.

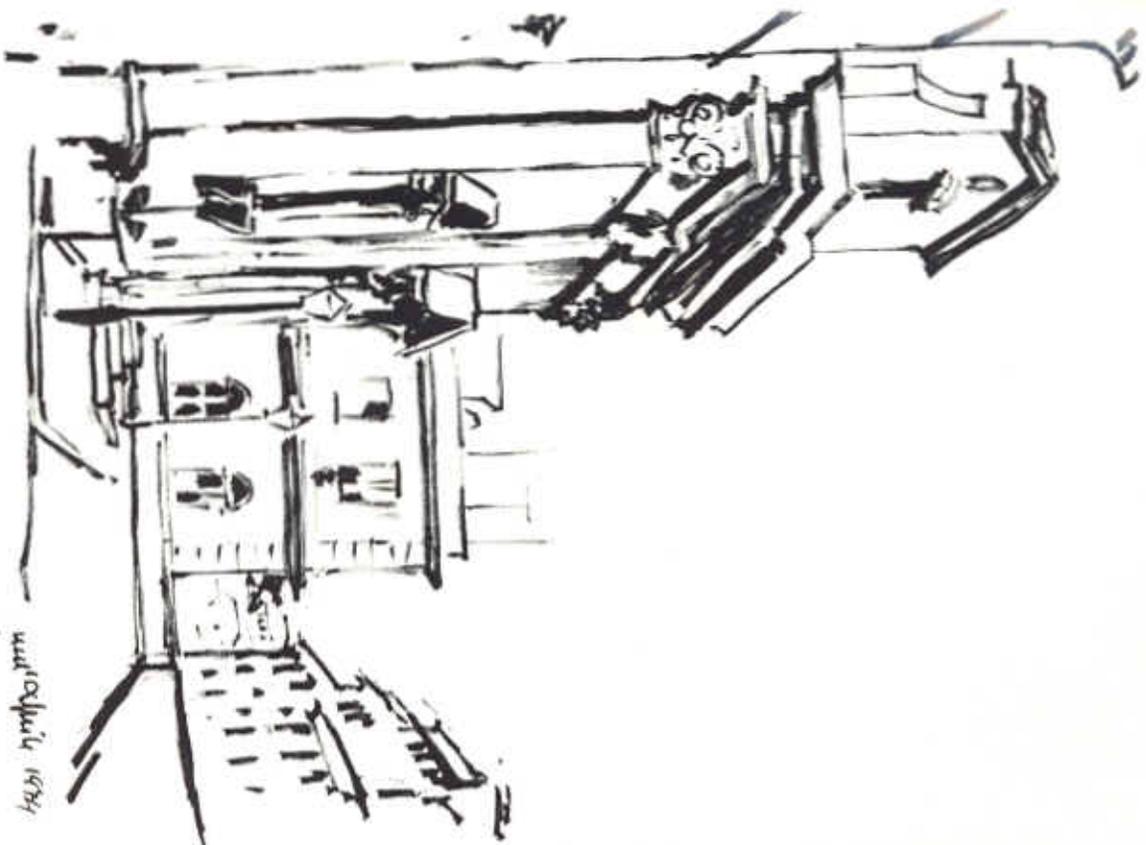
Se l'avvento della primavera è legato a queste celesti presenze, l'estate si annuncia con la festa di San Giovanni, la quale, in sostanza, è un gigantesco esorcismo contro Satana e la sua corte

infernale, in lotta contro Dio e le potenze della luce. Tale festa, che coincide col solstizio d'estate, si è sempre svolta a Monti, dove sta la Cattedrale di Roma e dell'intero mondo, intitolata al Precursore, centro di queste cerimonie che affondano le loro radici nei millenni e alle quali — fino a pochi anni or sono — accorrevano tutti gli abitanti della città. Festa profondamente ed essenzialmente religiosa anche nelle sue manifestazioni profane e infatti, sol che si teni di scoprirne l'origine e i significati, ci troveremo di fronte a valori di alta spiritualità che investono addirittura i fini ultimi dell'uomo.

Dinanzi al sole che, raggiunto il culmine dell'ascesa, inizia in questo giorno del solstizio estivo, il suo ritorno verso il mistero delle tenebre, l'uomo affronta, da sempre, gli eterni interrogativi. Chiedendosi se il sole — fonte della vita terrena e immagine di quella spirituale — risorgerà da quella notte invernale verso la quale sta inclinando, egli si pone una domanda che va oltre l'ansia per il suo futuro sostentamento materiale e investe, in termini di eternità, le sue sorti ultime, l'esito finale della sua lotta contro il male e contro la morte.

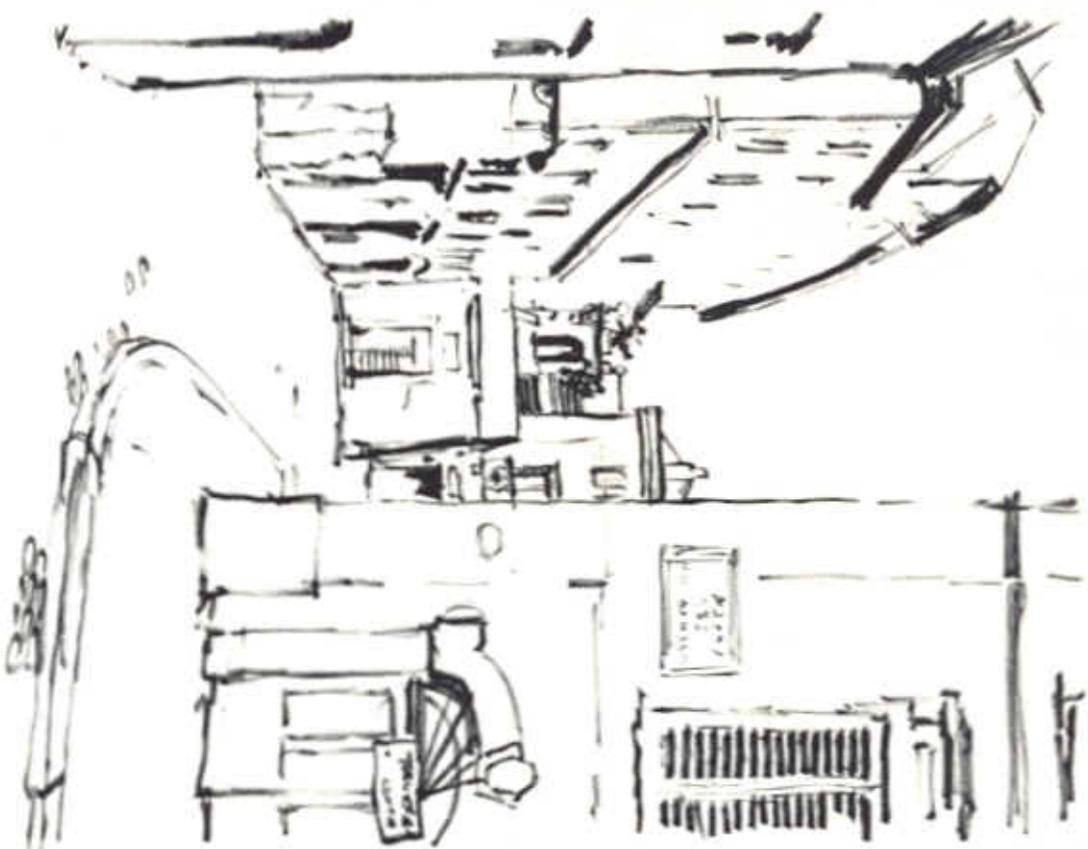
Come nella notte pagana del solstizio si cercava di propiziare le sorti, scongiurare i mali del corpo e dello spirito e debellare le forze delle tenebre con sortilegi di acque, di erbe e di fuochi, ancora oggi, con i « caryophylla » distribuiti al popolo dal Cardinale Arciprete della Basilica, durante i Vespri della Vigilia, con l'acqua lustrale che veniva posta nelle case, con i fuochi, le danze rumorose, la spigolaccia, il sale e l'aglio si cerca non solo di assicurare la sanità del corpo e la salvezza dell'anima, ma altresì di scongiurare gli agguati delle streghe, degli altri spiriti diabolici e dello stesso Principe delle Tenebre, che possono impedire all'uomo di raggiungere le sue sorti felici e cioè quella eterna soglia luminosa, che egli intravede leggendo, nella sua interezza, il messaggio del solstizio.

D'altra parte, la folla che, nella sera della Vigilia, si recava alla festa di San Giovanni, non appena varcato il confine di Monti, percorreva itinerari che costituivano, al tempo stesso, un



La chiesa di S. Francesco di Paola ai Monti.

(disegno di Mario d'Amico)



18-1-74

W d'Xmila

Via degli Zingari da piazza Madonna dei Monti

Disegno di Mario d'Amico

sovranaturale ammaestramento e una conferma delle divine promesse. Lungo questo cammino, infatti, stavano, assai numerose, le testimonianze dei sortilegi delle tenebre e degli agguati diabolici all'umana creatura, ma ad esse luminosamente contrastavano molti visibili segni del finale trionfo dell'Omnipotente.

Si entrava nel rione da via dei Serpenti, antico volto terrence del T'ematore e degli spiriti a lui asserviti, giungendo subito a piazza degli Zingari, dove per secoli si accampò questo popolo, che qui scrutava le sorti nei fuochi accesi sotto le loro misteriose caldate, dalle quali usciva un fumo che, al soffio dei venti, dettava vaticini; e attorno a questi fuochi si evocavano le ombre, che per parti nebulosi consentivano di impadronirsi di tesori nascosti. Così via del Grifone è memoria di un drago spaventoso, satanica incarnazione che devastò a lungo questa contrada.

Ma al pellegrino atterrito dalle sinistre evocazioni porgeva conforto il tempio dedicato alla Madonna dei Monti, che un miracolo volle qui eretto a significare il celeste trionfo; così come via del Garofalo, ricordava il fiore sacro al Battista e strumento efficace contro le forze del male; né era senza significato il fatto che la via intitolata ai Serpenti andasse a morire proprio ai piedi della chiesa della Immacolata Concezione.

Ripreso il cammino verso la Basilica Lateranense, la folla incontrava la chiesa di San Pantaleo, e qui poteva assistere alle cuped esaltanti cerimonie dell'esorcismo su coloro che fossero posseduti dallo spirito diabolico. E così, il devoto, temprato da queste visioni, giungeva all'Esquilino, che fin dalla favolosa epoca dei Re era stata terra di sepoltura, e quindi miniera di prezioso materiale per il lavoro delle streghe e delle fattucchiere, come ci testimonia lo stesso Orazio, nel V epodo. Dopo il breve fiorire dei giardini nell'epoca imperiale, su queste terre tornarono a regnare la desolazione e la paura dell'ignoto e con esse le streghe e i negromanti, che cercavano erbe per i loro incantesimi, mentre serpi, gufi e corvi fornivano altri essenziali ingredienti per i loro beveraggi. Su questo colle che sembrava dominio delle forze delle tenebre, per volontà divina, fu innalzata, come tutti sanno la